

## LEGGENDA DELLE TRE PRINCIPESSA

**R**EGNAVA un tempo, a Granada, un re moro di nome Mohamed, soprannominato dai sudditi *El Hayzari* («Il mancino»), forse perché, come dicono taluni, era più abile con la sinistra che con la destra, o perché, come sostengono altri, nulla gli andava mai per il verso giusto.

Infatti, o per goffaggine o per sfortuna, era sempre pieno di guai. Per ben tre volte fu rovesciato dal trono e, una volta, per salvare la vita dovette fuggire in Africa travestito da pescatore. Bisogna però dire che era tanto sfortunato nella vita quanto valoroso in battaglia così che mancino o no, ogni volta si riconquistò il suo regno menando la spada. Ma non divenne per questo più saggio. Basta scorrere gli annali della storia araba di Granada per vedere quante calamità siano accadute durante il suo regno.

La leggenda che stiamo per narrare tratta di un fatto famoso della sua vita.

Mentre Mohamed, un giorno, se ne andava a cavallo lungo i monti d'Elvira accompagnato da alcuni cortigiani, incontrò un drappello di cavalieri che tornavano da una scorreria in terra cristiana. Conducevano una fila di muli carichi di bottino e avevano fatto numerosi prigionieri d'ambo i sessi, tra i quali vi era una bellissima fanciulla riccamente abbigliata. Essa cavalcava un piccolo palafreno e piangeva disperatamente malgrado la

sua nutrice, che cavalcava al suo fianco, cercasse di rincuorarla con tenere parole.

Il sovrano, subito colpito dalla sua bellezza, s'informò presso il capitano del drappello e seppe che si trattava della figlia dell'*alcaide* di un castello di frontiera che loro avevano attaccato di sorpresa e saccheggiato. Mohamed la rivendicò come parte del bottino e la condusse nel suo harem all'*Alhambra*. Il re non sapeva più cosa fare per dissipare la malinconia della bella prigioniera e, sempre più innamorato, decise di fare di lei la sua regina. La giovane spagnola, però, respinse le sue proposte adducendo che non poteva sposare un infedele, nemico della sua patria e per di più così anziano.

Il sovrano, visto l'insuccesso, pensò, allora, di ricorrere all'aiuto della vecchia nutrice della fanciulla. Era, costei, un'andalusa il cui nome cristiano si è perso nella notte dei tempi, ma che tutte le leggende more ricordano come l'astuta Kadiga e astuta costei doveva esserlo veramente, come dimostra questa storia.

Non appena il re moro ricorse al suo aiuto ella acconsentì subito a perorare la sua causa.

—«Su, — disse alla padroncina — cosa c'è da piangere e da disperarsi tanto? Non è forse meglio diventare padrona di questo magnifico palazzo, coi suoi giardini e le sue fontane, piuttosto che starsene rinchiusa nella vecchia torre di tuo padre? Quando si è nelle mani di un ladro è meglio vendere la propria merce a buon prezzo piuttosto che farsela portar via con la forza!» —

Gli argomenti dell'astuta Kadiga, infine, prevalsero. La giovane Spagnola asciugò le lacrime e divenne la legittima sposa di Mohamed «il mancino». Ella si adeguò, almeno in apparenza, alla fede del suo regale marito e la nutrice si fece addirittura fervente sostenitrice della dottrina musulmana, così che le venne dato il nome arabo di Kadiga e il permesso di restare al servizio della sua padroncina.

A tempo debito, il re moro assaporò la gioia e la fierezza di diventare padre di tre bellissime gemelle; avrebbe preferito che fossero maschi, ma si consolò pensando che tre figlie in un colpo erano un bel successo per un uomo della sua età, per di più mancino!

In occasione del lieto evento, secondo l'usanza dei re musulmani, convocò gli astrologi di corte che, dopo aver consultato i temi zodiacali della nascita, tentennando la testa proclamarono:

—«Le femmine, Sire, sono sempre un bene precario; ma queste tre avranno bisogno di tutta la vostra sorveglianza quando saranno in età da marito. Dovrete tenerle sempre sotto la vostra protezione e non affidarle a nessun altro!» —

Mohamed «il mancino» si considerava uomo saggio e ponderato; le predizioni degli astrologi gli dettero un po' di inquietudine, ma pensò che sarebbe stato certamente capace di sorvegliare come si deve le sue belle figliole e preservarle da ogni cattivo destino.

Di lì a pochi anni la regina morì senza avergli dato altri figli, raccomandando le tre bambine al suo amore di padre e alla fedeltà di Kadiga.

Dovevano ancora passare molti anni prima che le bimbe fossero in età da marito, ma il sospettoso Mohamed pensò che era meglio preoccuparsi in anticipo e decise, per precauzione, di far crescere le figlie nel lontano castello di Salobreña. Era, questo, un palazzo lussuoso, circondato da una possente fortezza moresca e costruito su un promontorio, sul mare Mediterraneo. I re musulmani usavano rinchiudervi quei congiunti che potevano rappresentare un pericolo per la loro sovranità. In questo luogo, gli illustri prigionieri trascorrevano una molle vita di agi e piaceri, tra mille divertimenti che toglievano loro ogni brama di potere.

Fu qui, dunque, che, isolate dal resto del mondo, ma circondate da ogni lusso e servite da ancelle che avevano l'ordine

di prevenire ogni loro più piccolo desiderio, le tre principesse vissero e crebbero. Disponevano, per svagarsi, di deliziosi giardini colmi di frutta e di fiori, di boschetti odorosi, di piscine profumate. Il castello dominava, da tre lati, una ricca valle verdeggiante di culture; più lontano, all'orizzonte, le alte montagne dell'Alpujarra; dall'altro lato, dominava il mare.

In questo delizioso ritiro, sotto un cielo sempre sereno, in un clima meraviglioso, le tre principesse crebbero, dunque, e divennero delle autentiche bellezze. Benché allevate in modo identico, esse dimostrarono ben presto caratteri completamente diversi. Si chiamavano, in ordine di nascita (tre minuti l'una dall'altra): Zayda, Zorayda e Zorahayda.

Zayda, la maggiore, aveva un animo intrepido e superava in tutto le sorelle, così come aveva fatto venendo al mondo; era molto curiosa; faceva un mucchio di domande su tutto, perché voleva sempre andare al fondo delle cose.

Zorayda era particolarmente sensibile alla bellezza, stava, per ore, a specchiarsi alle fontane, andava pazza per i fiori, i gioielli, gli ornamenti preziosi e delicati.

Zorahayda, infine, la piccola, era timida e dolce; estremamente sensibile ed emotiva, provava tenerezza per ogni cosa: fiori, uccelli, animaletti sui quali riversava tutto il suo affetto. I suoi svaghi erano calmi, delicati. Le piaceva bighellonare, fantasticando; stava per ore al balcone a rimirare le stelle scintillanti nelle notti d'estate, o il mare rischiarato dalla luna; bastava, allora, il canto lontano di un pescatore o le note di un flauto moresco per farla andare in estasi; viceversa, il minimo scompiglio degli elementi, il primo tuono di un temporale bastavano a darle una violenta emozione che la poteva persino far mancare.

Trascorsero gli anni, dolci e sereni.

L'astuta Kadiga, a cui le principesse erano state affidate, si mostrava degna della fiducia e le circondava di una tenera e costante sorveglianza.

Il castello, come abbiamo detto, sorgeva su un promontorio del litorale; da un lato le sue mura si stagliavano contro il profilo delle colline, dall'altro arrivavano fino a uno scoglio a strapiombo sul mare che aveva ai suoi piedi una piccola spiaggia di morbida rena che onde leggere venivano a lambire. In quel punto una torre di guardia era stata trasformata in un grazioso padiglione entro cui le brezze fresche del mare filtravano attraverso le gelosie. Lì le principesse solevano passare le ore più calde del meriggio.

Un giorno, Zayda, che curiosava alla finestra mentre le sorelle sonnacchiavano sui sofà, vide una galera che avanzava lungo la costa, a lenti colpi di remi. Mentre questa si avvicinava, Zayda potè notare che era piena di uomini armati. La galera gettò l'ancora e i soldati sbarcarono proprio su quella lingua di sabbia ai piedi della torre. Vi erano, tra loro, alcuni prigionieri cristiani. Zayda corse a svegliare le sorelle e, insieme, si misero a guardare attraverso le gelosie. Notarono subito tre cavalieri spagnoli nei loro ricchi vestiti. Avevano una nobile prestanta ed erano nel fiore degli anni. L'aria altera con la quale camminavano, malgrado le catene e la presenza dei nemici, denotava la nobiltà del loro animo. Trattenendo il respiro, le principesse si misero ad osservarli; era la prima volta che vedevano dei giovanotti all'infuori degli schiavi negri e di qualche rozzo pescatore sulla costa; non può quindi meravigliare che la vista di questi cavalieri belli, virili, nel fiore dell'età, potesse turbare tanto i loro giovani cuori.

—«S'è mai visto un cavaliere dal passo più nobile e fiero di quello con l'abito cremisi?» — esclamò Zayda, la maggiore delle sorelle — «Guardate come cammina altero come se quelli intorno a lui fossero i suoi schiavi!» —

—«Ma guardate, allora, quello in verde! — esclamò Zorayda — Che grazia, che eleganza, che portamento!» —

La dolce Zorahayda non ebbe il coraggio di dire niente, ma nel suo cuore dava la preferenza al cavaliere in blu.

Le principesse seguirono la scena fin quando gli uomini sparirono ai loro occhi. Poi tornarono a sedersi, sospirando, sui loro molli divani e ristettero per un po' silenziose.

Così le ritrovò Kadiga; esse le raccontarono subito ciò che avevano visto e il cuore della nutrice si commosse. — «Poveri giovani — disse — vi assicuro che la loro prigionia addolorerà più di una donna nella loro patria. Oh, bambine mie, voi non avete idea della vita che conducono questi cavalieri a casa loro! Quanta eleganza nei loro tornei! Quanti omaggi alle loro dame! Le galanterie... le serenate...» —

A queste parole la curiosità di Zayda non ebbe più freno.

Continuava a fare domande e Kadiga dovette raccontarle mille cose del suo paese natale e della sua giovinezza.

Zorayda, invece, prese a guardarsi furtivamente allo specchio quando si parlò del fascino delle belle andaluse. Ma quando Kadiga evocò il ricordo delle serenate al chiaro di luna, Zorahayda emise un flebile sospiro...

Ogni giorno Zayda rinnovava le sue domande e la nutrice doveva raccontare altre storie che le fanciulle ascoltavano sospirando. Allora la donna si accorse di quello che stava succedendo. Aveva continuato a considerare bambine, le principesse, ma queste erano sbocciate a poco a poco sotto i suoi occhi ed erano ormai tre giovani donne bellissime e pronte per l'amore.

—«Bisogna — pensò la donna — avvisare il re» —

Un mattino Mohamed se ne stava seduto su un divano nella stanza più fresca dell'Alhambra, quando uno schiavo arrivato dalla fortezza di Salobreña gli portò un messaggio di Kadiga. Essa si congratulava con lui per il compleanno delle tre figlie; nel contempo gli faceva dono di un piccolo cestino decorato di fiori nel quale egli trovò, appoggiate su foglie di vite e di fico, una pesca, un'albicocca e una prugna che, col loro aspetto vellutato e il loro promettente profumo, manifestavano tutta la loro fresca maturità. Il sovrano, versato nel linguaggio

dei frutti e dei fiori, comprese subito il significato del simbolico dono.

—«Eccoci quindi arrivati al periodo critico di cui mi parlano gli astrologi... le mie figlie sono ormai in età da marito. Che fare? Sono state lontane dagli sguardi degli uomini, sorvegliate a vista dall'astuta Kadiga, va bene, però non sono sotto i miei occhi, come mi hanno raccomandato gli astrologi. Bisogna riportarle qui, sotto la mia protezione e non fidarsi più di nessuno» —

Fece, dunque, preparare una torre dell'Alhambra per ospitarle e, alla testa della sua scorta, partì a cavallo alla volta di Salobreña per riportare a casa le sue figliole.

Circa tre anni erano trascorsi da quando Mohamed le aveva viste l'ultima volta. Restò sbalordito vedendo il cambiamento che si era operato in così poco tempo. Le principessine, in quel periodo, avevano superato la linea che separa una ragazza acerba, goffa, sventata, da una donna sbocciata, disinvolta e sognante. Come quando, dopo le pianure aride e monotone della Mancia, si sbocca nelle voluttuose vallate presso le verdi colline dell'Andalusia.

Zayda era alta, slanciata, con un portamento altero e uno sguardo penetrante; entrò nella sala con passo nobile e deciso e fece a suo padre una profonda riverenza.

Zorayda, di media statura, aveva un'aria seducente, un incedere elastico, una bellezza smagliante, che il lusso dei suoi gioielli sottolineava. Quando si avvicinò a suo padre, gli baciò la mano e lo salutò con le strofe di un poeta arabo alla moda che deliziarono il sovrano.

Zorahayda, timida e riservata, più piccola delle sorelle, aveva quel tipo di bellezza tenera e implorante che sembra cercare affetto e protezione; non era fatta per comandare come la sorella maggiore, né per brillare come la seconda, ma piuttosto per trovare un nido d'amore nelle braccia di un uomo innamo-

rato. Mosse incontro al padre con passo timido e quasi tremante; stava per prendergli la mano e baciargliela quando, alzando gli occhi e vedendo il suo viso radiante di gioia, non resistette e gli buttò le braccia al collo.

Mohamed «il mancino» ammirava le figlie con un misto di orgoglio e di inquietudine, felice di vederle così belle e in ansia per la predizione degli astrologi.

—«Tre figlie! Tre figlie in età da marito! — mormorava tra sé — I frutti delle Esperidi! Ci vorrebbe un drago per fare la guardia!» —

Organizzò il ritorno a Granada mandando avanti degli araldi per ordinare al popolo di sgombrare la strada e di chiudere porte e finestre al passaggio delle principesse. Dopo di che, si misero in viaggio scortati da un drappello di cavalieri negri nelle loro scintillanti armature.

Le principesse cavalcavano a fianco del padre, accuratamente velate, su bianchi palafreni bardati di gualdrappe di veluto tutte ricamate in oro, che arrivavano fino a terra; anche morsi e speroni erano d'oro; gli animali erano coperti di campanelli d'argento che tintinnavano allegramente a ogni passo.

Guai a chi avesse osato fermarsi sulla strada udendo quel suono... I soldati avevano l'ordine di gozzare chiunque, senza pietà.

Il corteo reale era ormai in vista di Granada, quando si imbatté in un distaccamento di soldati che trasportavano dei prigionieri. Era troppo tardi, ormai, per evitare l'incontro e i militari, non sapendo che fare, si gettarono faccia a terra ordinando ai prigionieri di fare altrettanto. Tra di essi si trovavano proprio i tre cavalieri che le principesse avevano notato dal loro padiglione sul mare. Non avevano capito? Erano troppo orgogliosi per eseguire quell'ordine? Fatto sta che essi restarono in piedi a fissare il corteo che avanzava.

Il sovrano andò su tutte le furie. Sguainata la scimitarra, slanciatosi in avanti stava già per vibrare, col braccio sinistro,



il colpo fatale quando le principesse gli si fecero intorno, implorando la grazia per i prigionieri. Persino Zorahayda, dimenticando la sua timidezza, trovò le parole per difenderli. Mohamed restò lì con la scimitarra a mezz'aria; il capitano del distaccamento si gettò ai suoi piedi — «Evitate, o Maestà, un gesto che sarebbe uno scandalo nel vostro regno! Sono tre nobili cavalieri, fatti prigionieri in una battaglia mentre lottavano come leoni; sono di alto lignaggio e possono procurarci un bel riscatto...» —

—«D'accordo — disse il re — risparmierò le loro vite, ma che la loro insolenza sia punita! Siano condotti alle Torri Vermiglie e messi ai lavori forzati» —

Intanto, nel tumulto e nella confusione di quel momento, i veli delle principesse erano caduti rivelando tutto lo splendore che avevano fino allora celato. Con la sua discussione, il sovrano aveva involontariamente lasciato che la bellezza delle figlie producesse il suo effetto. Il cuore dei tre cavalieri fu subito conquistato e l'ammirazione si aggiunse alla gratitudine. Certamente è singolare, eppur vero, che ognuno di loro si fosse innamorato di una diversa sorella! Le principesse, intanto, ammirarono il nobile aspetto dei tre prigionieri e cominciarono, nei loro cuori, ad amare tutto ciò che sapevano di loro, del loro valore e della loro origine.

Il corteo riprese il cammino. Le principesse cavalcavano pensierose sui loro palafreni tintinnanti, gettando ogni tanto un'occhiata ai prigionieri che venivano condotti alle Torri Vermiglie.

La residenza preparata per le principesse era tra le più belle che si possano immaginare. Era una torre piuttosto distante dall'Alhambra, alla quale era congiunta per mezzo dei bastioni esterni della fortezza, che facevano cerchio sulla cima della collina. Da un lato dava verso il palazzo e aveva ai suoi piedi un piccolo giardino pieno di fiori; dall'altro dominava il burrone verdeggiante che separa l'Alhambra dal Generalife.

Il suo interno era suddiviso in tante piccole stanze, squisitamente decorate in stile moresco, che si affacciavano tutte su una grande sala centrale. Qui, le pareti e la cupola erano interamente decorate di arabeschi e di motivi traforati come pizzi e splendenti di oro e di colori. Al centro una fontana di alabastro, circondata di fiori ed erbe aromatiche, rinfrescava le stanze con un dolce mormorio. Tutt'intorno pendevano gabbie d'oro e d'argento entro cui cinguettavano uccelli rari dalle splendide piume.

Il re, al quale tutti avevano sempre vantato l'allegria delle principessine quando erano al castello di Salobreña, si aspettava di trovarle entusiaste dell'Alhambra. Con sua gran meraviglia, invece, le vedeva languire di malinconia. Niente riusciva a rallegrarle. Pareva che i fiori non avessero profumo per loro, il canto degli usignoli disturbava i loro sonni e persino la fontana di alabastro sembrava infastidirle col suo eterno mormorio, giorno e notte.

Il sovrano era di carattere permaloso e collerico e sul principio, prese molto male la cosa, ma poi, riflettendoci, si disse che le figlie erano in una età in cui l'immaginazione cresce e i desideri aumentano.

—«Non sono più bambine — pensò — sono delle donne. Bisognerà dar loro cose più adatte alla loro età» —

Fece venire a corte tutti i sarti, i gioiellieri, gli orafi del *Zacatìn* di Granada e le principesse furono letteralmente sommerse da sete, broccati, scialli, collane di perle e diamanti, anelli, cerchi, braccialetti e oggetti preziosi.

Ma inutilmente; le principesse languivano in mezzo a tutto questo lusso come boccioli di rose colpiti dal gelo. Il re non sapeva più che fare. Teneva, in generale, in grande considerazione il proprio giudizio personale e non ascoltava quello degli altri. Però i capricci delle sue giovani figlie erano secondo lui sufficienti, a sconcertare chiunque. Così, per la prima volta in

vita sua, pensò di chiedere consiglio a qualcuno e ritenne che la nutrice dovesse avere esperienza in queste cose.

—«Kadiga — iniziò il sovrano — io so che sei una donna molto accorta e fedele, perciò ti ho affidato la cura delle mie figlie. Vorrei che tu riuscissi a scoprire la causa del male segreto che fa deperire le principesse e che tu trovassi il modo di ridar loro gioia e salute» —

La nutrice promise di occuparsene lei, tanto più che conosceva meglio di tutti la vera ragione di questa strana malattia.

Sedette con loro nella stanza cercando di ottenerne le confidenze, e: — «Bambine mie — disse — come si fa ad essere così tristi, così abbattute, in un posto tanto meraviglioso e avendo tutto ciò che il cuore può desiderare?» —

Le principesse si guardarono distrattamente intorno e tornarono a sospirare.

—«Cosa desiderate di più? Volete il pappagallo ammaestrato, che parla in tutte le lingue e che tutta la gente, a Granada, corre a vedere?» —

—«Che orrore! — esclàmò la principessa Zayda — Quella bestiola orrenda e schiamazzante, che borbotta parole incomprensibili! Come si fa a tollerare quel baccano?» —

—«Volete, allora, che vi faccia venire la scimmia della Rocca di Gibilterra per divertirvi con le sue buffonate?» —

—«Ohibò!... Una scimmia! Quell'odiosa parodia dell'uomo! Detesto quelle bestiacce!» —

—«Che ne direste, allora, del famoso cantore negro Casem che entusiasma l'harem del re del Marocco con la sua voce femminile e delicata?» —

—«Gli schiavi negri mi spaventano — disse la sensibile Zorahayda — e ho perso il gusto della musica» —

—«Ah, bambina mia! Non diresti così se tu avessi sentito la musica che suonavano, ieri sera, i tre cavalieri che abbiamo incontrato... Santo cielo, cosa avete da arrossire e agitarvi così?» —

—«Niente, niente, cara Kadiga, mà raccontaci, raccontaci tutto...» —

—«Ebene, ieri sera passavo davanti alle Torri Vermiglie quando scorsi i tre cavalieri che si riposavano dopo la giornata di lavoro. Uno suonava la chitarra con una dolcezza... gli altri due cantavano a turno. Era talmente magnifico che persino le sentinelle se ne stavano lì, incantate, ad ascoltare. Che Allah mi perdoni! Ascoltando quei canti della mia terra e vedendo quei giovani, così nobili e belli, in catene, mi è venuto da piangere» — Così dicendo la buona Kadia si asciugò una lacrima.

—«Non potresti cercare di farci rivedere i tre cavalieri?» — chiese allora Zayda.

—«Credo — aggiunse Zorayda — che un po' di musica ci farebbe bene» —

La timida Zorahayda non disse nulla, ma abbracciò teneramente Kadiga.

—«Figliole! Ma cosa andate a pensare? Povera me! —esclamò — Se vostro padre lo venisse a sapere ci ucciderebbe tutte!

Certo, questi cavalieri sono nobili e istruiti, ma sono nemici di vostro padre e dovete pensare a loro con orrore!» —

Le ragazze di questa età sono, a volte, veramente ostinate e non desistono dalle loro intenzioni. Le principesse assediaron l'amata nutrice, la adularono, la supplicarono, infine le dissero che un rifiuto avrebbe spezzato i loro cuori.

Cosa poteva fare Kadiga? Certamente era saggia e serviva fedelmente il suo re, ma poteva spezzare i cuoricini delle sue principesse per qualche accordo di chitarra? D'altronde, benché visse da molto tempo coi Mori e ne avesse abbracciata la fede, era pur sempre spagnola e il suo core conservava una gran nostalgia della Cristianità. Cominciò, dunque, a pensare come fare per esaudire il desiderio delle principesse.

I prigionieri cristiani, rinchiusi nelle Torri Vermiglie, erano sorvegliati da un *renegado*, un omaccione baffuto, chiamato Hussein Babà, che era molto sensibile al denaro. Kadiga, dunque, andò a trovarlo in privato; facendogli scivolare nella mano una bella moneta d'oro, gli disse: — «Hussein Babà, le mie padroncine hanno sentito parlare del talento musicale dei tre cavalieri e desiderano tanto ascoltarli. Sono certa che non rifiuterai loro questo innocente piacere...» —

—«Ah, certo! Per vedere la mia testa appesa all'inferriata di questa torre! Perché questo è ciò che mi tocca se si scopre la cosa!» —

—«Nessun pericolo, ti assicuro. Possiamo fare in modo di soddisfare il capriccio delle principesse senza che loro padre lo venga a sapere! Conosci il fossato che corre fuori dalle mura, proprio sotto la torre? Portaci i tuoi prigionieri a lavorare e, durante la pausa, lasciali suonare e cantare come al solito. Le principesse potranno ascoltarli e il tuo favore sarà ricompensato» — Così dicendo, infilò nella mano di Hussein un'altra moneta d'oro.

Questo argomento fu irresistibile. Il giorno dopo i tre gentiluomini ricevettero l'ordine di andare a lavorare nel fossato. Durante le ore più calde, mentre i compagni dormivano nell'ombra, essi sedettero sull'erba ai piedi della torre e cominciarono a cantare canzoni spagnole accompagnandosi con la chitarra.

Profondo era il fossato e alta la torre, ma le loro voci si udivano chiaramente nella pace del mezzogiorno. Le principesse ascoltavano rapite dal loro balcone e, avendo imparato dalla nutrice un po' di spagnolo, si commuovevano anche alle parole. Kadiga, invece, era furente. — «Dio ci protegga! — esclamò — Ecco che vi cantano dei madrigali. Si è mai vista una simile impudenza? Vado subito dal capo degli schiavi perché dia una bella bastonata, a quei cavalieri...» —

—«Cosa? Una bastonata a quei cavalieri che cantano così bene?» —

Le tre principesse non potevano neanche tollerare l'idea di una cosa così atroce e Kadiga, ancora una volta, si lasciò commuovere. D'altronde la musica sembrava aver fatto rifiorire le sue padroncine. Un po' di colore era tornato alle loro guance e gli occhi brillavano di nuovo. Kadiga non si oppose più al canto d'amore dei cavalieri.

Quando il concerto fu terminato, le principesse rimasero silenziose. Poi Zorayda prese un liuto e, con voce dolce e tremante d'emozione, si mise a cantare un'aria araba il cui ritornello diceva:

«La rosa che si cela in mezzo alle sue foglie,  
rapita, ascolta un canto di usignolo...»

Da allora i tre cavalieri vennero quasi tutti i giorni a lavorare nel fossato. L'astuto Hussein Babà diventava sempre più indulgente e si addormentava ogni giorno un po' prima... Una segreta corrispondenza si stabilì tra la cima e la base della torre per mezzo di canzoni che svelavano i sentimenti dei giovani cuori. Poi, le principesse presero ad affacciarsi al balcone quand'erano sicure di non essere viste dai guardiani. Finirono per comunicare coi loro spasimanti col linguaggio dei fiori che conoscevano bene. Le difficoltà sembravano rendere ancora più affascinante la loro avventura e accendevano vieppiù la loro passione, nata in modo così bizzarro. Perché l'amore predilige le difficoltà e cresce meglio su un terreno avaro. Il cambiamento, avvenuto sia nell'aspetto che nello spirito delle principesse, per questo idillio segreto, sorprese e colmò di gioia il re mancino; ma nessuno era più felice di Kadiga che lo imputava al suo felice intervento. Un giorno, però, questa telegrafica corrispondenza cessò di colpo: i cavalieri non si fecero vedere nel fossato.

Le tre principesse, dall'alto della torre, spiavano invano il loro arrivo. Invano protendevano i loro colli di cigno. Invano cantavano come usignoli prigionieri in una gabbia. I prigionieri cristiani non si vedevano più: non una nota saliva più dai cespugli.

Allora Kadiga andò in cerca di notizie e tornò sconvolta.

—«Ah, bambine mie! — esclamò — Prevedevo che prima o poi sarebbe successo, ma voi volevate fare di testa vostra! Adesso potete appendere ai salici i vostri liuti! I cavalieri spagnoli sono stati riscattati dalle loro famiglie. Sono già a Granada e stanno preparandosi a tornare a casa» —

Le tre belle principesse erano disperate. L'altera Zayda era indignata: abbandonarle senza neppure un saluto! Zorayda si torceva le mani, piangeva, si guardava allo specchio, ricominciava a piangere. La tenera Zorahayda, affacciata al balcone, piangeva in silenzio e le sue lacrime cadevano, a goccia a goccia, sui fiori tra i quali gli ingrati si erano tante volte seduti.

Kadiga fece tutto quel che poteva per alleviare la loro pena.

—«Consolatevi, bambine mie — diceva loro — Presto non ci penserete più. La vita è così, credetemi. Ah, quando avrete la mia età saprete quanto poco valgono gli uomini! Credetemi, quei cavalieri hanno certamente dato il loro amore a delle belle di Cordova o di Siviglia. Presto, a loro, faranno le serenate e non penseranno più alle bellezze arabe dell'Alhambra. Su, bambine, consolatevi a cercate di togliervi dal cuore!» —

Ma queste buone parole non fecero che raddoppiare il dolore delle tre principesse e per due giorni non ci fu verso di consolarle. Al mattino del terzo giorno la vecchia nutrice entrò nel loro appartamento, tutta indignata.

—«Chi avrebbe mai immaginato un'insolenza simile! — esplose, non appena trovò il fiato per parlare — Ma questo mi insegnerà a ingannare vostro padre! Non parlatemi più dei vostri cavalieri spagnoli!» —

—«Perché? Cosa è successo?» — chiesero a una voce le principesse, piene di curiosità.

—«Cosa è successo? Un tradimento, è successo! Sì! Mi hanno proposto un tradimento, a me, la più fedele delle nutrici! Sì, bambine mie, i vostri cavalieri spagnoli hanno osato propormi dei soldi, per farvi fuggire con loro, a Cordova, dove vogliono sposarvi!» — A questo punto la brava donna si coprì il viso con le mani, troppo addolorata e sconvolta per poter continuare. Le tre belle principesse impallidirono, arrossirono, cominciarono a tremare guardandosi mute tra loro, mentre la nutrice riprendeva il fiato per esclamare con collera:

—«Pensare che hanno osato insultarmi così...» —

Nel frattempo, la maggiore delle sorelle, la più spigliata e decisa, si avvicinò alla nutrice e appoggiando una mano sulla sua spalla le disse:

—«Ma, cara Kadiga, supponiamo che noi fossimo d'accordo di fuggire con i nostri cavalieri..., sarebbe possibile?» —

La nutrice, smettendo per un attimo di lamentarsi e alzando la testa — «Possibile? — disse — Ma certo che è possibile! Hanno già comprato anche Hussein Babà e hanno organizzato tutto!

Ma, ingannare così vostro padre, che ha tanta fiducia in me...» — E riprese a gemere, a lamentarsi, dondolandosi e torcendosi le mani.

—«Ma di noi tre nostro padre non ha mai avuto fiducia! — disse la maggiore delle principesse — Preferisce fidarsi di chiavistelli e serrature e trattarci come nemiche» —

—«Anche questo è vero — rispose Kadiga — è vero che vi ha trattato in modo disonorante rinchiudendovi in una torre malinconica dove avvizzite come rose in un vaso. Ma, comunque, lasciare la vostra patria...» —

—«Sì, ma dove andremmo non è forse la terra di nostra madre, dove potremmo vivere libere? E non ci aspettano tre affettuosi mariti, al posto di un padre tiranno?» —



—«Anche questo è giusto; vostro padre, in fondo, merita di essere definito così; ma pensate, ve ne andreste lasciandomi sola a subire tutta la vendetta?» —

—«Questo mai, Kadiga! Non puoi venire con noi?» —

—«Certo che posso e, a esser sincera, ne ho parlato con Hussein Babà che mi ha promesso di occuparsi di me, nel caso volessi accompagnarvi nella fuga. Ma, bambine mie, pensateci bene! Accettereste di rinunciare alla fede di vostro padre?» —

—«La religione cristiana era la fede di nostra madre ed io son pronta ad abbracciarla e, credo, anche le mie sorelle» —

—«Ebbene, avete ragione voi — esclamò allora la buona donna, mentre il volto le si rischiarava — Era la religione di vostra madre e come la rimpianse, sul suo letto di morte! Le promisi di vegliare sulle vostre anime e ora mi rallegro di vederle sulla via della salvezza. Sì, bambine mie, anch'io sono nata cristiana e lo sono sempre rimasta nel più profondo del cuore; e desidero tornare alla mia fede. Ne ho parlato anche con Hussein Babà che è, pure lui, spagnolo di nascita, originario di un villaggio della mia provincia. Ha un gran desiderio di rivedere la sua patria e di riconciliarsi con la Chiesa. I cavalieri hanno promesso di aiutarci generosamente, se ci sposeremo» —

Insomma, saltò fuori che la vecchia nutrice, più astuta che mai, dopo aver parlato con i cavalieri e col loro carceriere, aveva già organizzato tutto un piano per la fuga. La maggiore delle sorelle aderì subito e il suo esempio, come al solito, decise la condotta delle altre due. Però, la minore esitava; dolce e timida com'era, un conflitto si agitava nel suo cuoricino, in bilico tra il sentimento filiale e la sua giovanile passione; poi quest'ultima trionfò, come era facile immaginare, e piangendo dentro di sé, si preparò anch'essa alla fuga.

La collina sulla quale è costruita l'Alhambra era, anticamente, perforata da passaggi segreti; cunicoli scavati nella roc-

cia, che portavano dalla fortezza a vari punti della città, o, addirittura, fuori dalle mura, sulle rive del Darro e del Genil. Costruiti da re mori, questi cunicoli segreti potevano servire in casi di rivolta o di assedio; ora non si sa più nulla di molti di essi. Attraverso uno di questi passaggi segreti, Hussein Babà pensava di condurre le principesse fino a un'uscita che conosceva, molto al di fuori delle mura della città. Lì, i cavalieri li avrebbero aspettati, con rapidi corsieri, per raggiungere la frontiera.

Finalmente, la notte fissata arrivò. La torre delle principesse fu sprangata come al solito e l'Alhambra fu immersa in un silenzio profondo. Verso mezzanotte Kadiga si affacciò al balcone e, udito il segnale convenuto, attaccò l'estremità di una scala di corda e cominciò a calarsi. La prima e la seconda principessa le andarono dietro, col cuore che batteva fino a scoppiare, ma quando venne la volta di Zorahayda, questa cominciò a esitare, tremando. Più di una volta tentò di mettere il suo piedino sulla scala ma poi, subito, lo ritraeva e più esitava, più il suo piccolo cuore batteva. Gettò uno sguardo meditabondo alla sua cameretta foderata di sete; vi aveva vissuto come un uccellino imprigionato, è vero, ma lei ci si sentiva al sicuro; chi poteva dirle, invece, i pericoli che l'attendevano in un mondo vasto e, per lei, incerto? Pensava al suo innamorato cristiano e allungava il piedino verso la scala, poi le veniva in mente suo padre e si tirava indietro. È difficile descrivere la lotta che si combatté in quel cuoricino così giovane, così tenero, così innamorato, ma anche così timido e ignaro... Le sorelle la supplicavano, la nutrice la rimproverava, Hussein bestemmiava... la piccola principessa mora restava lì, in dubbio, attratta dalla seduzione dell'amore, ma terrificata dal pericolo dell'ignoto. Intanto, il rischio aumentava ad ogni istante. Un rumore di passi si udì in lontananza.

—«La ronda! —bisbigliò Hussein Babà — Se tardiamo an-

cora un attimo, è la morte. Principessa, scendete immediatamente o dovremo abbandonarvi!» —

Un'ansia febbrile si impadronì allora di Zorahayda che, di colpo, staccò la scala di corda e, con disperazione, la lanciò nel vuoto esclamando: — «Ecco, è deciso! Non posso più fuggire ormai! Che Allah vi protegga e vi guidi, sorelle adorate!» —

Zayda e Zorayda non potevano rassegnarsi all'idea di abbandonarla e indugiavano ancora, ma la pattuglia si avvicinava; Hussein, furibondo, le trascinò verso il passaggio sotterraneo.

Camminarono nel buio più fitto, a tentoni, in uno spaventoso labirinto, scavato nel cuore della montagna e finalmente arrivarono a una porta di ferro che si apriva oltre le mura. Lì, erano ad attenderli i cavalieri spagnoli travestiti da guardie more. L'innamorato di Zorahayda era disperato che questa avesse rinunciato a fuggire; ma non c'era tempo per recriminare.

Le principesse salirono in sella, dietro i loro cavalieri, Kadiga montò dietro a Hussein e il gruppetto partì, a briglia sciolta, verso il Passo di Lope.

Di lì a poco, dai bastioni dell'Alhambra, si udirono suonare trombe e rullare tamburi.

—«La nostra fuga è stata scoperta» — fece Hussein.

—«Avanti! I nostri cavalli sono veloci, la notte è fonda, dobbiamo farcela!» — esclamarono i cavalieri.

Dando di sperone, volarono attraverso la *Vega*. Giunti ai piedi delle montagne di Elvira, Hussein si fermò un attimo, in ascolto.

—«Non sono ancora sulle nostre tracce — dichiarò — Possiamo tentare per la montagna» —

Mentre parlava, un fuoco si accese sulla Torre di Vedetta dell'Alhambra.

—«Maledizione — disse ancora — questo darà l'allarme alle sentinelle di tutti i valichi! Via! Svelti! Ventre a terra! non c'è un momento da perdere!» —

I cavalli partirono come frecce; il rumore degli zoccoli rimbombava tra la rocce, mentre divoravano la strada della montagna di Elvira. Intanto si vedevano fuochi moltiplicarsi per ogni dove. Brillavano luci su tutte le torri, su tutte le alture.

—«Presto, presto! —gridava Hussein — Al ponte, al ponte! Prima che l'allarme arrivi anche laggiù!» —

Doppiando il promontorio, arrivarono in vista del famoso *Puente de Pinos* che sovrasta un torrente impetuoso, arrossato sovente da sangue moro e cristiano. Costernati, si accorsero che anche il ponte era illuminato e pieno di soldati. Hussein si fermò, ispezionò i dintorni, alzandosi sulle staffe, poi, facendo segno di seguirlo, abbandonò la strada, costeggiò un momento il fiume ed entrò in acqua. I cavalieri raccomandarono alle principesse di tenersi ben salde. Le acque mugghiavano tutt'attorno a loro, ma le belle principesse, strette ai loro cavalieri, non pronunciarono un solo lamento. Arrivarono sani e salvi all'altra riva e Hussein li condusse per sentieri e *barrancos* selvaggi fino a Cordova.

Nell'antica città, il ritorno dei prigionieri che appartenevano a famiglie nobili fu occasione di grandi festeggiamenti. Le belle principesse furono accolte in seno alla Chiesa e dopo essere state battezzate divennero le spose dei loro cavalieri. Intanto, noi, nella fretta di far uscire dal fiume le nostre eroine e di portarle in salvo sulle montagne, abbiamo dimenticato di narrare la sorte dell'astuta Kadiga. Ella si era attaccata a tutta forza a Hussein Babà, durante la loro corsa per la pianura, gridando come un'oca spennata ad ogni sobbalzo; ma quando, poi, Hussein spinse il cavallo nella corrente, il terrore della povera donna non ebbe più limiti.

—«Finitela di stringermi così — le gridava Hussein Babà — Tenetevi al mio cinturone, senza paura!» — Ella ubbidì, ma

quando, già in salvo sulla montagna, si fermarono un istante a riprendere fiato, la nutrice non c'era più.

—«Cosa è successo a Kadiga?» — domandarono inquiete le principesse.

—«Solo Allah può saperlo — rispose Hussein — Il mio cinturone si è aperto in mezzo al torrente e Kadiga deve essere stata trascinata via dalla corrente. Sia fatta la volontà di Allah! Ma che peccato! Un così bel cinturone ricamato!» —

Non era il momento di lasciarsi andare a recriminazioni, ma le principesse piansero amaramente la perdita della loro fedele consigliera.

Tuttavia, l'astuta Kadiga non scomparve nei flutti. Un po' più a valle incappò nella rete di un pescatore che fu non poco sorpreso da quella pesca miracolosa. Ciò che le successe in seguito la storia non lo dice. Possiamo immaginare che continuò a dar prova della sua astuzia, evitando di cadere sotto le grinfie di Mohamed «il mancino».

Non si sa molto di più neppure sul comportamento del sovrano, quando scoprì la fuga delle figlie e il tradimento di colei che egli stimava la più fedele tra i suoi servitori. Era stata la prima volta che aveva chiesto consiglio a qualcuno e sarebbe stata anche l'ultima! Raddoppiò la sorveglianza attorno a Zorahayda, l'unica figlia che gli era rimasta, che non aveva, però, disposizione per le fughe. Si dice, tuttavia, che ella si sia pentita mille volte di non essere fuggita con le sorelle. Ogni tanto, si poteva vederla affacciata ai merli della torre che guardava tristemente verso le montagne di Cordova, mentre il suo liuto accompagnava canzoni che lamentavano la lontananza delle sorelle, l'amore perduto e la tristezza della sua solitudine.

Dopo poco tempo morì e, secondo la diceria popolare, fu sepolta proprio ai piedi della torre. Il suo infelice destino ha dato origine a più di una leggenda...